

“La bottega del caffè” al Gobetti di Torino La morale storica di Goldoni

Le strade che si possono seguire per *La bottega del caffè* sono più d'una, già ce lo aveva fatto capire Fassbinder alla fine dei Sessanta quando della commedia goldoniana mise in scena una riscrittura in chiave chiaramente marxista (tutto era all'insegna del denaro fatto sonoramente circolare). Oggi, qui da noi, produzione dallo Stabile torinese, da ACTI Teatri Indipendenti e dalla Residenza Multidisciplinare di Rivoli, Luca Scarlini e Beppe Rosso rivedono (ampliando il titolo con “una storia di intrighi e veleni”) la piazzetta veneziana che è il fulcro della vicenda e quanti la frequentano come l'arena entro cui decidere le sorti del comando. Due poli, una lotta sottile e sotterranea, pressoché impalpabile ma reale, Don Marzio, malignamente sfrontato, tutto inchini e danze leggiadre, gossiparo dei giorni nostri, sicurissimo dei suoi pettegolezzi con cui investe chiunque gli capiti a tiro, e il caffettiere Ridolfo, onesto, che esercita “con buona maniera e con reputazione”: nelle parole, nei gesti con cui riempiono il palcoscenico c'è la chiarezza non della morale tout court, la linguaccia alla fine bastonata e messa al bando, bensì della morale dettata da una Storia cara a Goldoni e da qualche decennio magnificamente riscoperta, quella morale che affossava a poco a poco il vecchio mondo per dare spazio, vastissimo, ad una classe più debole che

avrebbe preso il sopravvento. La commedia fa parte delle sedici promesse all'impresario Medebach nel 1750, tutt'attorno biscazzieri, sbirri, erotomani pronti a rintanarsi in qualche angolo o attorno a un tavolo imbandito, donne che vanno in cerca del consorte fuggito o altre in cerca di una protezione che le rassicuri per tutta la vita. Attorno è decadenza, sono bordelli e fior di bische, ormai Venezia è impalpabile come il trasparente che incornicia la bella scena di Paolo Baroni, con quel salire e scendere delle sagome di porte e finestre. Tutto è come un secco riassunto che punta dritto alle intenzioni del regista Rosso, che con intelligenza e leggerezza lascia trasparire il suo affondo nella cattiveria, nel marcio, nella decadenza da cui quel mondo non può tornare indietro, tra manciate di sorrisi e pugnalate regalate di qua e di là. Godibilissima è la prova di Elia Schilton come Don Marzio, “grama lenga” come più non si potrebbe, chiuso nei suoi borbottii e nei suoi amari giudizi il Ridolfo di Beppe Rosso, da segnalare Cinzia Spanò nella doppia veste di Placida e Vittoria. Con loro Riccardo Lombardo, Paolo Giangrasso e Omella Balestra, che cura anche i movimenti scenici. Le fila si tirano all'ultima scena, l'aria di processo avvolge in pieno il vinto Don Marzio. Applausi e buon successo a una delle repliche cui abbiamo assistito. (e. rb.)